

I mali di Roma

Un po' di conti con la Dc tra ieri e oggi

Il senatore D'Onofrio con la sua «sfida» cerca di compiere diverse operazioni: far dimenticare che fu un trentennio a guida Dc prima del 1976, tagliar fuori dal dibattito le altre forze politiche e, soprattutto, glissare sull'oggi mentendo sul passato. Ed è stato giusto, perciò, rispondergli per le rime. Può, però, giocare qualche ricordo di chi, nell'agosto '76, fu chiamato a dirigere le finanze capitoline. 5.500

milliardi di deficit, un miliardo al giorno di interessi per anticipazioni. Si dirà: ma quella era una condizione di tanti Comuni di ogni colore, tanto è vero che poi tutto fu sistemato e per tutti. E questo è vero — ed ecco una prima differenza — perché nel 1976 le amministrazioni di sinistra presero l'iniziativa di tirar fuori i Comuni dai pasticci, mentre, oggi, dopo il

12 maggio, la Dc sembra protesa a ricacciare dentro. Ma una peculiarità a Roma la trova. Da vent'anni (1958-1976) non esistevano bilanci consuntivi, con buona pace degli organi di controllo, in quella occasione, comprensivi e silenziosi. Mettere in ordine i conti fu il nostro primo atto di governo; cosicché, in sedici mesi, furono approvati due bilanci preventivi ed anche il primo dei bilanci consuntivi. La Dc pensò bene, invece, che era più produttivo (forse per alleggerire la fatica...) far approvare una norma di legge proposta dal sottosegretario Darda, precedente sindaco, con la quale tutto quello che era stato, prima del '76, non aveva interesse alcuno. Che la cosa stessimo perdendo. Perciò tutto ricominciò dal 1977. Ho bisogno di dire che appena approvato il consuntivo del '77, gli organi di controllo si risvegliarono e certo non per dire che eravamo stati bravi. Ma alcune cifre — a valori attuali — su ciò che furono quei primi sedici mesi e quel che sono stati questi ultimi, sono istruttive. 1985, investimenti del pentaparti-

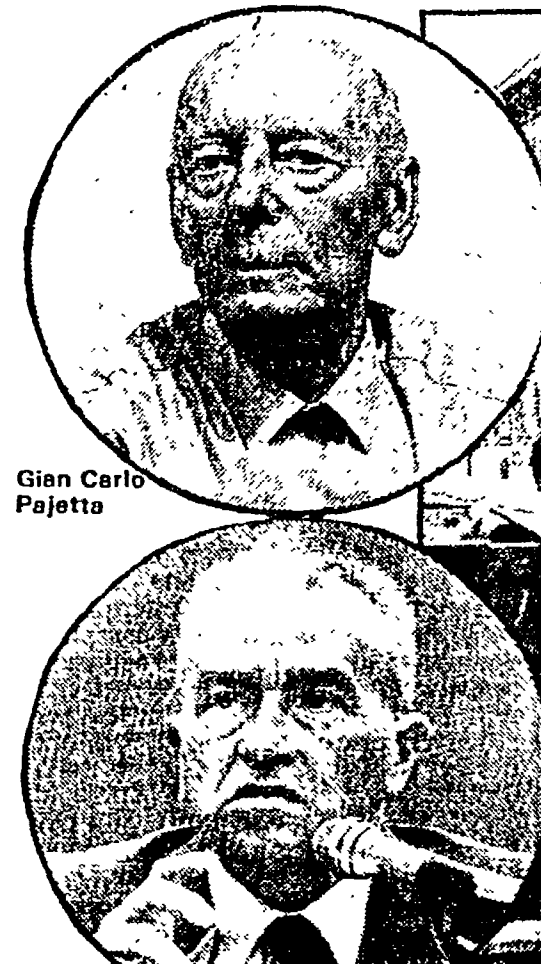
lo: zero. 1986, 314 miliardi necessari in gran parte per non fermare la costruzione della linea B della Metropolitana, da noi avviata, che accusa un ritardo di sedici mesi, quanti, appunto, ne ha la nuova giunta. Nel 1977 e 1978 gli investimenti furono di oltre 1.370 miliardi per opere igieniche, urbanizzazioni, case, scuole, ecc., cioè per quella opera di risanamento cui ci dedicammo subito. Andava tutto bene? Certo che no, ma l'inversione della tendenza rispetto alla crescita speculativa, alle mani sulla città, era evidente e resta un punto fermo. Ma tra ieri ed oggi il mutamento è qualitativo, non solo quantitativo. Oggi, il mondo è di chi se lo piglia; così sembra ragionare l'attuale Dc capitolina. Una tendenza pericolosa proprio perché la realtà — anche quella romana — muta, si pongono problemi nuovi per la guida di una grande area metropolitana, dove la questione del funzionamento delle istituzioni e della macchina amministrativa acquistano una rilevanza ancora più grande non solo per i servizi, ma anche

per quale ruolo debba svolgere il settore pubblico nella crescita ed ammodernamento della società. Anche sul due punti più dolenti, traffico ed inquinamento, c'è il mutamento. Non è la vecchia linea metropolitana, o la chiusura del Tridente e proprio per questo il referendum sul centro storico ed il progetto Fori erano scelti il cui valore resta, mentre l'attuale giunta limita finanziarie le misure per la giornata del '92. Né bastano i 1.750 miliardi (il 25 per cento esatto dell'intero programma di investimenti del nove anni) per l'ambiente. Ma quelli furono soldi spesi e furono un buon inizio: 700 Km di rete fognaria; 11.000 metri coperti di urbanizzazioni di cui erano privi, ad esempio. Cos'altro aggiungere? Che in questo 1986, il Pci all'opposizione, è sceso a strappare un primo finanziamento per il progetto di Roma-Capitale; la Dc, al governo, allo scadere dei tempi regolamentari non sa cosa proporre nemmeno per i primi 25 miliardi dell'anno che volge al termine.

Ugo Vetere

ATTUALITÀ / Un incontro all'«Unità» sull'Ungheria con Ingrao e Pajetta

ROMA — Trenta anni dopo, assemblea straordinaria all'«Unità». Molti, tra i presenti, allora erano bambini; altri già redattori. All'ordine del giorno l'indimenticabile 1956, i fatti d'Ungheria. Rimangono i vecchi tavoli di lavoro dei due direttori come Pietro Ingrao e Gian Carlo Pajetta e con loro c'è Gerardo Chiaromonte, attuale direttore. I due «ex» hanno già parlato su altri giornali su questo stesso argomento. L'uno per ammettere un errore d'analisi, (quel famoso editoriale «da una parte della barricata»), l'altro per dire «non sono un pentito». Tre ore di domande, risposte, interruzioni, le due posizioni rimangono. L'iniziativa è del Comitato direttivo della Cellula del giornale e il primo a prendere la parola è il segretario Ugo Baduel. Lui a quell'epoca redigeva con Ingrao, Chiaromonte, Magri, Tatò, Bartsaghi, Melloni (Fortebraccio), una rivista indipendente vicina al Pci «Dibattito politico» (che si schierò in appoggio all'intervento sovietico). E su la prima domanda: «Venne compresa allora la portata della svolta e si andò fino in fondo nell'azione di rinnovamento del Pci o si poteva fare di più?»



Gian Carlo Pajetta



Pietro Ingrao



(«Qualcuno in Francia — commenta Pajetta — vorrebbe scriverci una lettera, la presiede la Bastiglia»). Ora tornano le domande: era possibile e sarebbe stato produttivo esprimere una condanna? Non è meglio lasciar parlare le discussioni storiche o parlare di cose concrete, far politica? Ma che rapporto c'è tra il partito di oggi, quello del '56 e quello degli origini? È presente anche Bruno Schachari, per anni caporedattore all'«Unità» oggi a Rinascente. È lui a parlare del rapporto tra krusciovismo e togliattismo, di quando con il rapporto Krusciov si era in un'atmosfera non sarebbe mai venuto e bisognava contare solo sulle proprie forze. Togliatti già da tempo diceva qualcosa di analogo, ma manteneva un margine di cautela. Fu invece il Pci? O incise sulla capacità di elaborazione del Pci?

Pajetta risponde subito a quella che gli sembra la domanda che è stata più difficile: che l'Urss sbagliava? E risponde implicitamente: Nenni lo fece con i risultati che sappiamo. L'ungherese Nagy fu una vittima — proseguisce — ma gli atti dimostrano che i fatti in questi trent'anni sono riusciti a cambiare l'Ungheria, un paese che aveva 30 anni fa tre milioni di disoccupati, dominato dai greci e dai polacchi. «Abbiamo commesso errori? Io, proprio perché non ho mai usato, ad esempio, il termine contro-rivoluzione, posso capire perché si siano commessi. Abbiamo sbagliato nel 1921 quando siamo nati? Gli eredi del Psi, nato molti anni prima, siamo anche noi. Certo, ogni epoca ha i suoi errori. Il Pci è stato un errore? Ce ne saranno altri e li correggeremo. Ma sarebbe davvero un errore discutere solo per concludere: abbiamo sbagliato».

Non condiviso, replica Ingrao, l'idea che non si debba parlare del trentennio dei fatti d'Ungheria. Dobbiamo misurarci con questi problemi perché è proprio su questi che è avvenuto il salto che è avvenuto. Così come è stato importante dire che Bordigha sbagliava e Gramsci aveva ragione. Quando parliamo del '56 cerchiamo di dire anche le cose che non sono state dette. Ci serve per capire come siamo diventati diversi, le nostre peculiarità, i nostri limiti. Abbiamo sbagliato a nascere? No — risponde Ingrao — se non saremmo mai nati. Ma non è stato un andamento lineare, progressivo. Certo, gli altri strumentalizzavano. E il loro mestiere. Vorrebbero farci dire che non dovevamo nascere, che siamo un errore del movimento della rivoluzione in Occidente, che dovremmo omologarci agli altri. Questa discussione ci rende più forti, ma all'istituzione dei galoppini dei deputati, siamo essi anche comunisti».

BRUNO SPESSTO (Fatta d'Inno - Gorizia)

Nessuno di noi — quando scrive sull'«Unità» — cerca di svicolare. Macaluso e Mussi hanno risposto con chiarezza alle indegne insinuazioni di Marco Pannella. Posso aggiungere, anch'io, un'altra testimonianza. Con Pio La Torre ero molto legato, anche da vincoli di amicizia personale. E Pio mi volle, con lui, a lavorare nella Commissione parlamentare antimafia. Di questa Commissione io divenni il vicepresidente. Pio La Torre e Cesare Terranova (entrambi assassinati dalla mafia) lavorarono moltissimo per scrivere la relazione conclusiva dei lavori. E insieme con Pio, lavorammo per fare in modo che questa relazione fosse discussa dal Parlamento.

In quanto alla questione di quelli che la lettera chiama «galoppini dei deputati», anche qui non c'è, in me, alcuna volontà di svicolare. Il Pci si batte, da sempre, perché il Parlamento funzioni bene. Questo è nell'interesse del regime democratico. È assolutamente indispensabile che ogni singolo deputato (o senatore) disponga di quei servizi (di informazione, di documentazione, di contatto con la pubblica amministrazione e con i cittadini) che gli consentano di esercitare bene il suo compito di rappresentante del popolo e della nazione. Noi preferiamo che questi servizi siano resi non al singolo parlamentare ma ai gruppi in quanto tali, e ai gruppi di Commissione. Questa ci sembra la soluzione al momento più giusta e più razionale. Ma non escludiamo nemmeno che si possa discutere di «servizi» resi individualmente al singolo (in quasi tutti gli altri Paesi a regime democratico e parlamentare si fa così): ciò presuppone però una riforma profonda del Parlamento, che in primo luogo riduca il numero dei parlamentari (andando — questa è la nostra proposta — verso il sistema monocamerale). Ed è per questo che noi siamo favorevoli a quanto deciso dall'Ufficio di presidenza del Senato della Repubblica, in materia, appunto, di «assistenti» al lavoro parlamentare.

Che poi sia in atto, nel nostro Paese, una violenta campagna antiparlamentare, non si può — mi sembra — assolutamente negare. Ed il resto della convinzione che sia dovere e interesse del Pci combattere e sconfiggere una tale campagna.

Bruno Ugolini

Fu errore nel '56? Un «sì» e un «no»

Dal famoso editoriale «Da una parte della barricata» una serie di domande sulle analisi compiute trent'anni fa - Chiaromonte: «C'è una campagna per mettere «sotto accusa» la stessa nascita del Pci»

ché Aldo Natoli — autore di un recente saggio su «Il manifesto» — si dimentica di essere stato solidale con la «guardia rossa» durante la rivoluzione culturale? Anche con Antonio Giolitti, uscito dal Pci proprio nel '56 e autore di un articolo pubblicato dall'«Unità», Pajetta non è tenero. Giolitti all'VIII Congresso del Pci — ricorda — parlò e venne anche applaudito come testimone i verbali. Nessuno lo zittì. Semmai oggi Giolitti, secondo Pajetta, dovrebbe farsi questa autocritica: «Dovevo dire le cose che allora non dissi. Il punto è che la linea di Togliatti portò alla costruzione di un partito come il Pci, mentre i dissensi di allora non combinarono poi un granché. Con una linea diversa — conclude Pajetta — non avremmo cambiato niente in Ungheria e avremmo dovuto lasciare cambiare in peggio molte cose in Italia».

Tocca a Ingrao che subito riconosce una certa «strumentalizzazione» in atto. Ma questo, aggiunge, non ci deve distogliere da una ricerca che può essere utile a noi stessi, può arricchirci, può farci capire meglio chi siamo e dove vogliamo andare. Ed è vero che forse dovevamo essere noi a giocare in anticipo, ad aprire una discussione sul «rinnovamento». Ingrao non dimentica — e così risponde a Chiaromonte — l'importanza del

contesto internazionale per capire i fatti ungheresi. Non c'era però solo la crisi medio-orientale, Suez. C'era anche l'inizio di uno sgretolamento del campo socialista, la nascita del movimento dei non allineati. E infatti venne la rottura con la Cina. Il Pci non rimase fermo. Ingrao ricorda tutte le tappe «innovative» del Pci in particolare di Togliatti, il politcentralismo, il rifiuto alla conferenza mondiale dei partiti comunisti, le memorie di Jalta e la affermata necessità di una riorganizzazione democratica in quei paesi dove i socialisti, la concezione del socialismo come democrazia reversibile, il riconoscimento che una rivoluzione poteva essere guidata anche da partiti non comunisti.

Tutto chiaro, tutto lineare, dunque? Ingrao non rinuncia alla sua autocritica. «L'analisi contenuta in quel mio editoriale del 1956 era sbagliata. Perché una grande partita di lotta e di massa non deve saper riconoscere come errore l'aver chiamato contro-rivoluzione quel moto popolare? Pajetta lo interrompe: «Io non ho mai usato la parola contro-rivoluzione». «Io e non solo io» risponde Ingrao — la usammo sull'«organo del Pci. E non mi venne alcuna critica da nessuno».

Ma c'è un altro punto sul quale Ingrao esprime un rilievo: ci fu allora un limite di

monolitismo nel modo di affrontare il dissenso interno, ci fu paura del dissenso. Giolitti probabilmente sarebbe uscito dallo stesso Pci, ma forse la frattura con una parte di cultura italiana che si determinò poteva non essere così grande. E quella frattura favorì poi la nascita del centrosinistra. Certo, c'è un punto delicato: la difficoltà di conquistare in quella fase una parte del partito, l'orientamento di grandi masse di popolo ad una strategia nuova.

Pajetta riprende la parola per dire, in sostanza, che lui ha le carte in regola. È l'autore di un libro («Le crisi che ho vissuto») nel quale è scritto che Imre Nagy venne assassinato, non giustiziato. E poi, le vicende del mondo non possono essere semplificate, sono complesse. L'Urss lanciò un anatema contro la Jugoslavia, ma non la invase; l'Albania si ribellò fino al punto di trattare presso di sé i sommergibili sovietici; la Cecoslovacchia è stata un'altra cosa ancora e lo testimonia la differenza tra la situazione oggi in questo paese e quella esistente in Ungheria. La dimostrazione che la linea del Pci sia stata sostanzialmente giusta sta nel fatto — conclude Pajetta — che Nenni, in un Congresso del Psi dopo il '56 a Venezia, scoprì l'errore del socialismo reale e la conclusione fu la strada intrapresa poi.

E questa strada non portò mai a quel trenta per cento dei consensi di cui gode il Pci in Italia.

Ma quel trenta per cento non ha forse una delle sue principali radici in quel famoso VIII Congresso di rinnovamento? E Chiaromonte a tornare a parlare di questo. L'adestazione al Pci negli anni del immediato dopoguerra su soprattutto adesione alla linea di Togliatti (svolta di Salerno, sviluppo democratico, ecc.). Successivamente, su questa linea ci fu un appannamento, anche in relazione alla guerra fredda. E poi le vicende dell'Ungheria. «L'VIII Congresso fu per me — dice Chiaromonte — e per tanti altri un fatto liberatorio». Ci furono, nei documenti di quel congresso, le scelte sulla democrazia, sulle riforme di struttura, sulla questione agraria: impostazioni rinnovatrici. Chiaromonte ricorda l'opera di altri compagni che affiancarono Togliatti, e fra questi Elio Serrone. Il punto è che gran parte della campagna svolta oggi attorno ai fatti d'Ungheria — prosegue Chiaromonte — tende ad offuscare le caratteristiche, il ruolo, la funzione di questo nostro partito nella lotta per il rinnovamento democratico e socialista dell'Italia e dell'Europa. Vogliamo mettere in discussione, non l'errore del '56, ma l'errore della nostra nascita.

BOBO / di Sergio Staino



«E QUESTO È IL SUPPLEMENTO ECONOMIA...»

«QUESTO IL SUPPLEMENTO "COSA FARE STASERA"...»

«L'INSERTO "VIP ALLO STECCIO"»

«L'AGENDINA E IL DISCO ORARIO...»

«I CAVOLI, QUANTI REGALI...»

«DEVONO AVERE UN SACCO DI COMPLESSI DI COLPA VERSO I LORO LETTORI...»

LETTERE ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

Il bersaglio delle Br fu Moro ma contemporaneamente il Pci

Caro direttore,

finalmente sappiamo, per voce insospettabile, che Aldo Moro, com'è, del resto, costume di molti uomini politici e di affari, aveva il suo bravo gruzzoletto in Svizzera.

Non per amore di ricchezza, ci assicura la vedova, ma a protezione dei suoi familiari e amici di «corrente» (e, quindi, innegabilmente, anche di se stesso) per una rapida fuga all'estero in caso di golpe.

Proprio così: il grande statista democristiano, che nei suoi scritti e discorsi aveva sempre vantato la solidità della democrazia in Italia, ottenuta e garantita, a suo dire, per merito quasi esclusivo della Dc, in realtà viveva letteralmente ossessionato dal timore di un colpo di Stato e si teneva pronto a rifugiarsi oltre confine con i suoi fedelissimi.

Ma ciò che più colpisce in questa vicenda è il comportamento di tutti i partiti politici e degli organi di informazione — salvo qualche lodevole eccezione — che, come per tacito accordo, evitano qualsiasi commento sui fatti acquisiti, nonostante la loro eccezionale gravità.

Può darsi si tratti di pietosa indulgenza o di complicati calcoli di opportunità politica. E sarebbe già male. Ma viene anche il sospetto che i nostri illuminati dirigenti politici considerino il popolo italiano ancora così immaturo da non poterlo privare, senza rischio, di quei miti che di tanto in tanto, gli vengono imposti a esaltazione e salvaguardia di questa nostra povera (e un po' chiacchierata) democrazia.

dottor MARIO VENTURA (Imperia)

giorni dopo, anche un commento assai puntuale al film, attualmente in visione, sulla prigionia e la morte di Moro).

E per me assai difficile, in una breve risposta a una lettera, tornare con serietà sull'argomento. Voglio solo dire che è impossibile separare le diverse facce del personaggio: quello del celebre discorso alla Camera in difesa della Dc sullo scandalo Lockheed e quello (ad esempio) del discorso di Benevento del 1977 sulla necessità di lavorare, perché l'Italia conoscesse veramente una «democrazia compiuta».

Ad ogni modo la polemica e la lotta politica non possono distogliere dalla considerazione che Aldo Moro è stato uno degli uomini politici più rilevanti dell'Italia repubblicana. Fu progressista? Fu un conservatore, pure se illuminato? È difficile separare le cose con l'accetta. Sono della convinzione che di lui si può parlare come si parlò, a suo tempo, di Giovanni Giolitti. Uomini di grande levatura (come Gaetano Salvemini) lo bollarono come «ministro della malavita». Palmiro Togliatti gli dedicò un suo discorso molto attento, soprattutto per quel che riguarda il suo sforzo di allargamento delle basi del regime democratico con la sua politica verso il Psi.

Il mio ricordo personale di Moro è quello di un grande e sottile ragioniere, di un uomo pensoso delle sorti della democrazia italiana, di un osservatore attento ed acuto dei cambiamenti della società e della cultura italiana (si ricordi il suo atteggiamento nei confronti dei movimenti del '68); e di un uomo assai rispettoso verso il Pci e i suoi dirigenti. Forse è presto per riuscire a esprimere, su di lui, un giudizio veramente equanime.

Io naturalmente non dimentico i limiti politici e l'attività pratica del personaggio. Furono gli avvenimenti e le cose dell'Italia e del mondo a fargli cambiare certe opinioni e anche certe posizioni politiche. Ma qualsiasi giudizio critico si possa dare, non posso dimenticare che Aldo Moro è stato ucciso, in un periodo terribile della storia del nostro Paese, a punizione della sua politica nei confronti del Pci. E soprattutto non posso (e non debbo) dimenticare che, in quelle settimane della primavera del 1978, il bersaglio della violenza terroristica delle Brigate rosse fu certo Aldo Moro, ma contemporaneamente il Pci e la sua politica. Di questo fatto era lucidamente consapevole, in quegli angosciosi 55 giorni del 1978, Enrico Berlinguer.

«Non vogliamo riscrivere la storia», chiarisce innanzitutto Gerardo Chiaromonte, «come qualcuno ci chiede, vogliamo condurre un approfondimento critico». L'«Unità» ha cercato in queste settimane di fare la sua parte, pubblicando non solo l'intervista di Natta, ma compiendo uno sforzo di conoscenza dei fatti. Chiaromonte promette subito però di nutrire qualche dubbio su alcune delle cose dette da Ingrao e Pajetta su altri giornali. Gli è sembrato, ad esempio, che Ingrao, nella sua rievocazione dei fatti, abbia tenuto poco conto del contesto internazionale in cui si svolgevano le tragiche vicende ungheresi, all'indomani della seconda guerra mondiale. Ed ecco la prima risposta al quesito di Baduel: si poteva andare più avanti? Il problema vero — osserva Chiaromonte — posto al gruppo dirigente era quello di portare l'insieme di movimenti e le masse su posizioni nuove di rinnovamento. E questo fu in definitiva lo sforzo intrapreso dall'VIII Congresso del Pci.

Ora toccano le domande. È tutta strumentale la campagna promossa attorno ai fatti d'Ungheria o ci si sollecita a qualche cosa? Non era il caso di anticipare gli altri, aprire prima, come Pci, come giornale una discussione sul rinnovamento ungherese? Ma voi, dirigenti comunisti nel 1956, eravate attrezzati, anche culturalmente, a conoscere un gesto simile a quello compiuto più tardi con i fatti di Praga? O il partito si sarebbe sfasciato? Non ha forse ragione Giolitti a dire che l'VIII Congresso fu un'occasione mancata? Quella rivolta di popolo a Budapest non metteva forse in discussione qualcosa che riguardava l'Unione Sovietica e che non è ancora risolta? E che cosa è questo rinnovamento? La democrazia politica, le mancate riforme economiche, una diversa articolazione del potere?

Gian Carlo Pajetta è il primo a rispondere e non ha troppi dubbi sulle caratteristiche della gran parte della campagna organizzata sui fatti d'Ungheria. Sono stati usati toni, dice, di una rozzezza incredibile. Perché Craxi, quando è andato in Cina, non ha chiesto spiegazioni su Lin Biao? Per-

È dovere del Pci battersi contro la campagna antiparlamentare

Direttore,

Leggendo a pagina 2 dell'«Unità» di domenica 2 novembre le risposte, sdegnate, di Macaluso e Mussi alle insinuazioni fatte da Pannella sul fatto che il compagno Pio La Torre gli avrebbe confidato che il Pci, come altri partiti, fece finta di dimenticarsi di discutere la relazione antimafia davanti alle Camere.

Leggo ancora a pagina 4, sempre del 2, la risposta data da te alle lettere di due compagni sulla questione degli assistenti ai deputati.

Ora, per quanto riguarda il primo punto, pur conoscendo il personaggio che è il presidente di Pannella, Mussi e Macaluso difendendo il compagno La Torre, ma non dicono chiaro e tondo se quanto affermato dal leader radicale sia vero o no.

Al secondo punto anche tu svicoli dal merito del problema appellandoti alla vergognosa campagna di stampa contro il Parlamento. A parte il fatto che tutti leggiamo i giornali (parlo dei comunisti militanti), eludi il problema facendo finta di non capire quello che vogliono i semplici iscritti e simpatizzanti del partito: no all'istituzione dei galoppini dei deputati, siano essi anche comunisti».

BRUNO SPESSTO (Fatta d'Inno - Gorizia)

Lo stato d'animo agghiacciante della madre di un militare

Cara Unità,

sono una mamma veramente disperata perché da 2 giorni l'unico figlio che ho è partito militare. Da Bologna l'hanno mandato al Sud (650 km di distanza). Ieri sera mi ha telefonato, era agitato: 10 ore di treno in piedi, arrivato in caserma hanno già iniziato a marciare, già punizioni come prima giornata. Ditemi voi, con le notizie che corrono sulla vita militare, come farò a superare un anno.

E una vita che io e mio marito il nostro tempo libero lo dedichiamo al Partito. Estate a lavorare alle feste dell'«Unità» (di sezione, comunale, provinciale, nazionale); le domeniche a portare il giornale nelle case; riunioni, tessamenti ecc., dedicando a volte anche le ferie (quel che si fa non è mai troppo). A un certo punto, scuotami, mi chiedo: lottiamo tanto per tante cose (lavoro, pensioni, la fame, la pace, handicappati ecc.) ma per i nostri figli che vanno a militare cosa facciamo, cosa fa il nostro partito?

Ci ho lasciato portare via sani e belli con voglia di vivere, ce li rimandano totalmente cambiati, delusi, cattivi, sfiduciosi, esauriti, e alcuni addirittura chiusi in una bara perché non resistono a una vita così, che poi non serve proprio a niente. Ditemi voi cosa dobbiamo fare per aiutare i nostri figli, per migliorare questa vita militare, vorremmo fare qualcosa, ma come?

Io credo al mio partito: a 40 o 50 anni è grave pensare: «Ma perché si fa così poco per i nostri figli, i quali sono il nostro avvenire? Si chiedono sacrifici e ancora sacrifici ai compagni per mantenere il nostro giornale, il nostro partito, tutto questo serve a qualcosa?». Scusatemi la mia cattiveria, sono veramente disperata e sfiduciatissima: il figlio è tutto per me e non sopporto che venga trattato da bestia, anche peggio, perché gli animali hanno qualcuno che li ama (W. A.).

Come si fa ad andare in caserma di domenica col figlio a 650 km di distanza? Come fa il militare a dire «signorino» (come ho letto sull'«Unità» tempo fa) quando ancora esiste una cattiveria simile nel comandare? L'«Unità» legge tutti i giorni (specialmente gli articoli sui militari): so che per avere una risposta dovrei firmarmi, ma penso a quel ragazzo che si è ucciso, dopo aver dato libero sfogo alla sua disperazione per la vita militare, per paura delle punizioni; e non vorrei fare del male a mio figlio firmandomi.

Non serve una risposta a me bensì a tutte le mamme che hanno i figli militari, o che ci andranno.

V. A. (una mamma di Bologna)

È una lettera toccante, sulla quale meditare. In essa non vi è traccia — vorrei farlo notare — di nessun tipo di «antimilitarismo pregiudiziale»: è tutta concreta, di fatti, e anche di preoccupazioni. Per chi, come me, è fermamente convinto della necessità di un esercito di popolo e non di mestiere, è ancor più dell'obbligo costituzionale della leva e del servizio militare, il problema è quello del funzionamento attuale dell'esercito, della vita nelle caserme, della condizione dei giovani che sono chiamati sotto le armi. Troppi fatti tragici sono accaduti. Le lettere che pubblichiamo è agghiacciante. Più grande, e permanente, deve essere l'impegno nostro di denuncia e di battaglia attorno a questi temi, che sommuovano una parte del problema più generale della condizione giovanile.